

Aprire una diversa prospettiva

Marco Fenaroli

Accade da mesi nella nostra città che donne, immigrate ed anche italiane, vadano in cerca di un lavoro, per far fronte al proprio isolamento ed al carico di figli, oppure alla perdita di reddito causata dal licenziamento del marito o dalle poche ore che questi riesce a sommare, troppo spesso in nero.

Una ricerca, per molte, fatta anche senza possedere alcuna esperienza o qualificazione: disposte a fare qualsiasi cosa.

Accade che le risposte non ci siano, che gli impegni a sostegno non arrivino ad alcun risultato positivo, che i mesi passino invano e la solidarietà, ridotta a vuote parole, non scuota l'amarezza, non impedisca il pianto. Possono essere immaginate le tante umiliazioni che queste donne coraggiose debbono subire, quando, come sappiamo ben dire in dialetto, "devono fare a pugni col cassetto": quando non possono fare spesa alcuna, e arrivano le bollette del gas, e quelle delle rette della mensa scolastica, e quando non riescono a pagare l'affitto di casa.

Dopo i tagli ciechi alla spesa sociale non possono ricevere alcun sostegno dall'Amministrazione Comunale.

Tutte le strategie di adattamento (rimandare i figli in patria, abitare alloggi inabitabili, fare la fame fin che è possibile, farsi aiutare nei rapporti costruiti, rivolgersi alla Caritas) non impediscono il danno.

A nulla approdano le fatiche fatte: per farsi capire, le odisee attraversate per approdare qui, imparare una lingua che si parla soltanto qui, gli sforzi per cercare di non scontrarsi con diffidenze ed ostilità riservate ai poveri, per sopportare sfruttamento ed umiliazioni in troppi spezzoni di ogni giornata.

Il danno è anche per quanti, tanti onesti, che gli hanno affittato l'appartamento, per le aziende di servizi che vedono aumentare le sofferenze (che chi le amministra farebbe bene a prevedere ed a rendere inesigibili senza insensata testardaggine), per gli amici che si erano già fatti, soprattutto i bimbi e le bimbe, che devono tornare da stranieri nel Paese di origine dei genitori.

Fra le italiane, molte pure qui immigrate dal Meridione: si ritrovano nelle medesime condizioni; alcune possono poggiare sul povero aiuto di genitori pensionati: anche qui umiliazione, pur alleviata dall'affetto familiare.

Sono tante, ma non fa effetto.

Parto da qui per tentare un ragionamento sulla città. Non affronterò temi strategici ed attualissimi, com'è il rapporto con A2A, né in modo organico il PGT.

Credo utile sollevare questioni sopite, come quella che ho prima descritto.

Troppi sguardi di analisi scansano queste realtà; se ne parlo, mi sento spesso osservare "che noia, è sempre la stessa solfa".

È vero, il dramma è tale solo per chi vive questa situazione da mesi e mesi, visto che la crisi è cominciata quasi quattro anni fa. Invece, mentre la crisi, per chi vi dà un occhio di tanto in tanto, sembra sempre uguale, cresce, si allarga e trasforma.

Siamo adesso alle code nelle sedi dei Patronati sindacali, per fare domanda dell'assegno di disoccupazione: molti che avevano diritto alla Cassa Integrazione (715 euro al mese) adesso hanno un ultimo margine di tutela, per poco più di 800 euro, per soli 8 mesi: poi basta.

Sono 1.500 le domande raccolte dall'inizio anno, dal Patronato INCA-CGIL, contro le 6.500 del 2011: per la destra e non solo, sono i "garantiti", i privilegiati.

Credo che l'indignazione di fronte a tanta superficialità e cattiveria sia un giusto sentimento.

Tuttavia il problema, anche per quanti lo conoscono e capiscono, rimane senza risposta.

Rammento che per anni, fin dall'autunno 2008, a chi gridava il suo allarme, nei rari confronti istituzionali concessi, si replicava che nel giro di qualche mese l'Italia ne sarebbe uscita: la spensieratezza, caratteristica del Governo nazionale, mutuata anche a Brescia, ha impedito presa di coscienza e tentativi di risposta.

Dopo anni, tutti possono dedurre, dall'esperienza vissuta, la nocività dell'ignoranza, unita alla mancanza di relazioni con le forze sociali, sia quelle che organizzano i lavoratori, sia quelle che rappresentano le imprese.

Il presente non smentisce questa negatività: a questi numeri vanno aggiunti uomini e donne comunemente chiamati precari, che dal Governo hanno ricevuto una misera elemosina *una tantum* e poi sono stati dimenticati.

È impossibile dare le risposte necessarie se non ci si fanno le domande giuste.

È possibile afferrare la realtà soltanto se chi governa instaura un rapporto paritario della amministrazione e della politica con le rappresentanze sociali, per un confronto che, per un verso, attenga alla spesa pubblica, e, per l'altro, sappia ricercare scelte di prospettiva.

Questo rapporto va liberato dal vincolo instaurato dalla destra in Lombardia, dove il potere amministrativo seleziona le richieste sulla base del consenso politico; encomiabili, ma rare, sono le eccezioni.

Non viene posto in grande il problema di come creare lavoro nuovo; i voucher lavoro, se servono, non bastano e alimentano vergogna per la difficoltà che mostra chi ne entra in possesso.

Non si pensa come centrale l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro: chi lo cerca, da anni, è solo con se stesso, con le conoscenze personali e alla ricerca di raccomandazioni.

Si spiega al volgo l'importanza della flessibilità e, non ma, non viene in mente la verità dell'abbandono di ognuno alla propria sorte.

Questo è un campo, decisivo, nel quale l'amministrazione pubblica, italiana e bresciana, è molto al di sotto della attuale modernissima drammatica realtà.

Questo accade perché la destra è riuscita a togliere dal campo della conoscenza e della riflessione il concreto sociale.

A volte vengono evocati i poveri, tacendo che, per larga convinzione, su di loro viene fatta gravare la colpa morale di esserlo o quella razziale di venire a rubare scarsi beni comuni, a cominciare dal lavoro.

A questo proposito, mi ha colpito l'annotazione di Paolo Cittadini, nella bella relazione che ha tenuto il 10 febbraio, al San Barnaba, sull'esodo degli italiani dall'Istria e dalla Dalmazia dopo il 1945, là dove ha sottolineato che, al tempo, quella colpa veniva addebitata anche a questi profughi, oggi giustamente riconsiderati nel loro dramma.

Non si parla mai di lavoratori e di lavoratrici, tanto meno di operai e di

operaie, di lavoro povero (quali sono i part-time obbligatori, introdotti persino in edilizia, oppure gli orari irrisori di un'ora o due al giorno), di paghe orarie conseguentemente miserrime, di lavoro nero e di caporalato molto esteso, di truffe ai danni dei dipendenti che portano ad un contenzioso assai nutrito, dopo il licenziamento.

Il governo della città ha il dovere del confronto con questa drammatica realtà, non solo per compassione, ma per tentare di invertire la tendenza spontanea ad una crescita di basso profilo, segnata dall'iniqua redistribuzione della ricchezza, nella quale ingiustizia e malaffare facilmente si incontrano.

Va rimarcato che la crescente divaricazione della forbice tra ricchi e poveri è elemento costitutivo dell'attuale crisi mondiale: questa constatazione rimane appesa per aria senza rimedio.

Anche le decine di migliaia di pensionate e di pensionati se la passano male: anni di consuetudine non devono celare che molte delle cure sanitarie e delle medicine che li aiutano se le devono pagare, che il loro reddito non è tutelato dall'aumento dei prezzi, che l'assegno pensionistico è basso, gravato da tasse.

Si cerca di farsi eleggere per affrontare e per risolvere i problemi, non per amministrare la ricchezza pubblica quale leva di potere, dato che può anche capitare di dover somministrare tagli e tasse.

In Lombardia si è passati da una stagione nella quale si riconoscevano

diritti a non star male alla stagione degli assegni dietro domanda al Sindaco: un cambio non da poco in quanto a fidelizzazione; tendenza moderna, sì, ma alla clientela.

Invece potere amministrativo e impegno politico e sociale devono congiungersi ed esercitarsi su una realtà che pone questioni nuove e in forma inedita.

Quello della conservazione è rimprovero spesso ingiustamente addossato alla sinistra: quello della negazione della realtà è una critica che alla destra italiana, anche bresciana, è assolutamente dovuta.

La forza della destra italiana, pure a scala di città, è l'adesione totale al modello liberista: iniqua redistribuzione della ricchezza, compiacenza alla evasione fiscale, uso proprietario e spoliamento dei beni pubblici, favore incondizionato alla rendita finanziaria ed a quella urbana, accompagnamento acritico al consumismo.

La sua debolezza è legata alla crisi verticale ed alla insostenibilità di questi meccanismi.

La debolezza di troppi riformisti sta nell'adattarsi a quella potenza (alla Blair), mentre resta per tutti il problema di ricerca e di sperimentazione di un'antitesi fondata su analisi e proposte e su una pratica politica e sociale democratica.

Non è possibile progettare il futuro urbanistico prescindendo dalla condizione sociale attuale e senza immaginare quale organizzazione sociale si vuole agevolare nel futuro.

Come si fa a parlare di appartamenti invenduti o da edificare senza porsi

la domanda di chi vi può accedere, del rapporto tra redditi e costi delle abitazioni?

Non ha senso dare mano libera alla edificazione fino alla congestione dei centri urbani, dell'occupazione di ogni porzione di terreno ancora permeabile, senza progettare il riuso e la risistemazione dell'edificato maturo o vetusto.

Si discorre di città sostenibile: è probabile che conviviamo con troppi capaci di reggere l'insopportabile ed è doveroso farglielo notare.

Non è sensato tagliare la spesa sociale mentre cresce la povertà ed il disagio: l'abbandono a se stessi di quanti hanno problemi rende misera la vita di tutti.

Le priorità degli impegni di spesa vanno urgentemente riscritte in base ai portati della crisi: i programmi presentati alle elezioni passate sono proprio quaderni da archivio.

La destra italiana è ferma a trenta e più anni fa, la sua ideologia ufficiale è quella della signora Thatcher, involgarita da Berlusconi: non solo ingiusta, ma profondamente inadatta ad affrontare le macerie create dal capitalismo manageriale azionario dal 2007 in avanti.

Se ci si fa eleggere deve essere per affrontare i problemi, anche quelli che sembrano impossibili, e per cercare di vedere quelli che non appaiono.

Da anni, invece, va in scena uno dei classici della destra: trasformare le questioni sociali in questioni di ordine pubblico.

La pratica valsa verso le donne e gli uomini immigrati, soprattutto negli

ultimi anni, a causa di una legislazione basata sul respingimento e sulla espulsione, ha creato una frattura che pesa negativamente verso la possibilità di concordia dentro la città.

Molti reclamano ancora integrazione, ma questa parola richiama una superiorità del composito mondo preesistente l'immigrazione che mal si concilia con la presenza, ormai datata, nei confini comunali, di oltre trentamila persone che hanno origine straniera.

Come si faccia a non guardare agli uomini ed alle donne con cui conviviamo, a tenerli fuori, ad un quarto di secolo dall'inizio del loro arrivo, dalle decisioni che riguardano tutti e tutte, senza considerare il danno che ne deriva; questa esclusione presuppone, in ultima analisi, un'idea razzista in piena regola, che affida alla benevolenza la mitigazione delle difficoltà ed alla repressione ogni situazione di tensione.

Si può tirare a campare per un po', ma è tempo, da tempo, di proporre convivenza e corresponsabilità, a partire dai quartieri e di organizzare forme democratiche di rappresentanza di tutti coloro che ci vivono, per costruire una nuova cittadinanza.

Diritto di voto è diritto che include: soltanto i totalitarismi escludono, la democrazia è sempre inclusiva: in epoca di questioni fondamentali è bene ribadirlo.

Così come va ricordato che nei decenni trascorsi a Brescia non vennero accolti senza diffidenza i veneti, i mantovani, e, soprattutto, i meridionali.

Questore e Prefetto non devono essere chiamati a responsabilità ulteriori rispetto alle loro importanti e delicate funzioni: essi hanno a che fare con fenomeni criminali di pericolosità indicibile per la stessa convivenza.

È invece la politica, sono gli eletti, le assemblee elettive, a doversi fare carico delle risposte ai problemi che la crisi economica e sociale presenta.

È vero che questa crisi è anche una grande occasione di cambiamento.

Cambiare prima di tutto la scala delle priorità di governo della cosa pubblica.

È tempo di fondamentali: mi viene alla mente la parabola degli operai mandati nella vigna e la sua promessa: "Gli ultimi saranno primi" (Matteo 20, 16).

Vale anche in questa città? Va bene che lo siano nei discorsi, affinché lo siano nei fatti.

Forse è massima che non si ricorda volentieri perché, poi, minaccia: "e i primi, ultimi".

Se la politica non riparte dagli ultimi, non può ricostruire una credibilità che il mal comportamento di molti esponenti ha ridotto al minimo di prestigio e, quindi, di efficacia.

Brescia, purtroppo, non è più esclusa da questo aspetto della crisi della politica.

Se si mettono insieme corruzione e distanza dalla società si coglie lo spessore della crisi della democrazia, svuotata, a livello di sistema, dal predominio della finanza rispetto alla sovranità degli Stati.

Da sinistra devono venire risposte al

populismo ed all'autoritarismo, oltre che all'eversione di destra.

In questa impresa i partiti democratici possono contribuire alla elaborazione di linee incisive ed ampliare il loro radicamento sociale, ridando ruolo alle stesse istituzioni.

Va tentato il rilancio del coinvolgimento dei lavoratori e delle lavoratrici, di quanti patiscono il precariato e che abitano i quartieri: si possono creare luoghi di incontro e di confronto, della partecipazione, che soltanto un'aspirazione ad un presente ed un futuro diverso e migliore può muovere: questa la risposta al superamento delle Circoscrizioni.

Se la risposta al problema del singolo non è iscritta dentro una prospettiva di maggiore giustizia, di benessere collettivo, avrà sempre una connotazione clientelare o corporativa; al contrario la partecipazione, vale a dire il prendere parte, presuppone finalità alte e condivise, consapevolezza della situazione, possibilità di fare insieme, vale a dire libertà.

In questo modo piccolo e grande, attualità e futuro, individuale e collettivo si tengono.

Per fare un quadro di riferimento è necessario mettere insieme le domande principali e collegare tra loro i soggetti decisivi.

Le domande fino ad oggi escluse sono quelle dei lavoratori e delle lavoratrici, degli studenti e delle studentesse, delle precarie e dei precari, degli immigrati e delle immigrate, degli uomini e delle donne che fanno impresa, dei pensionati e delle pensionate.

Molto c'è da dire per significare che sono decisivi per un presente ed un futuro migliori e che sono stati esclusi: lo riassume l'uso ideologico di un concetto promosso come positivo: quello di comunità, che la destra è riuscita, come per altre idee, a distorcere.

Soltanto un carattere socialmente chiaro e responsabile, legato ai principi costituzionali di lavoro (art. 1), solidarietà (art. 2), eguaglianza (art. 3), libertà individuali e collettive (parte prima. Titolo 1) può dare senso positivo a quel concetto, oggi usato, spesso avvertire che in esso vengono cancellate differenze, diversità, difficoltà e responsabilità.

Oggi da destra si usa l'idea di comunità per proporre un rapporto diretto tra primo eletto e popolo, quest'ultimo del tutto indistinto, senza che il primo debba rispondere a domande precise e nette; non si sa, infatti, cosa sia il popolo e perciò da lì possono venire soltanto le domande ammesse (a parere del primo).

Così si spiega il ripiegamento di ognuno su se stesso, al massimo nella propria famiglia, e la mancanza di uno spirito pubblico nel quotidiano.

Compare molte volte, incontrastata, una pretesa totalitaria: quando una parte si arroga la rappresentanza del tutto: sembra normale, invece è violenta e ha conseguenze.

Nella realtà la sovranità politica locale sconta la fondamentale grave carenza della mancata rappresentanza degli immigrati e paga la piega leaderistica che è stata impressa al governo degli Enti Locali.

Accanto a queste, sconta quella costituita dalle decine di migliaia di lavoratori, lavoratrici, studenti e studentesse che vivono tutto il giorno in città, e tornano al loro paese solo a sera.

Il Municipio non comprende questa mancata residenza.

Il coinvolgimento della provincia non può valere solo per le misure tampone sull'aria malata: ogni aspetto della vita economica e sociale va ormai governato a questa dimensione.

La politica non può stare separata dal vissuto quotidiano dei cittadini, che sono cittadini sovra comunali.

Che quelli che risiedono in paese paghino il doppio per parcheggiare può starci, se serve per incentivare il trasporto pubblico, ma il loro ruolo non può essere segnato soltanto da questa "multa", venduta ai bresciani di città come un regalo a loro.

Non trovo giusta la separatezza tra il governo democratico della città e le migliaia di ragazze e di ragazzi che studiano negli istituti superiori e nelle università: che le loro difficoltà, che le loro aspirazioni girino su se stesse fa parte dell'attuale meccanismo sociale che butta al vento incredibili risorse intellettuali ed umane.

Mi sembra che l'unico desiderio che si culli verso gli studenti e le studentesse è quello che fatichino silenti nei loro problemi, che gli insegnanti li tengano lì: la democrazia deve chiedere di più a se stessa ed a loro, a partire dalle questioni logistiche per salire a quelle dell'istruzione e del rapporto tra formazione e lavoro.

È necessario che il governo della "grande Brescia" trovi modalità sicure di esercitarsi, istituzionalmente e democraticamente funzionali alle trasformazioni consolidate.

Superamento delle Circoscrizioni e dell'Amministrazione Provinciale sono occasioni per riaprire dibattito e produrre decisioni rapide anche nell'organizzazione del sistema democratico locale.

È soltanto a questo livello che si possono tentare progetti adeguati alla parossistica mobilità delle persone e delle merci da e per il capoluogo, mettendo al centro la relazione con la metropolitana e la pedonalizzazione del centro storico, per battere l'uso troppo oneroso e dannoso dell'auto privata, che sta creando una nuova, insopportabile, condizione esistenziale.

Mi rendo conto di avere proposto spezzoni di ragionamento o semplici interrogativi, ma li unifica una preoccupazione grave per lo stato delle cose.

A Brescia, nella fabbrica più importante della città, la OM Iveco, si consuma una drammatica forzatura autoritaria, imposta da Marchionne, che esclude dalla rappresentanza dei lavoratori il sindacato nettamente maggioritario: un terzo dei lavoratori sono iscritti alla FIOM; che, siccome non ha firmato il contratto aziendale, è fuori dai cancelli.

Siamo tornati a prima della Liberazione, dopo di essa, le Commissioni Interne venivano votate, su liste separate, da tutti i lavoratori e li rappresentavano, nel male e nel bene delle loro capacità.

La OM Iveco è stata scuola per tanti uomini e donne della democrazia bresciana: le lotte contro il premio antisciopero, quelle per i contratti degli anni sessanta fino alla rottura del 1969 che ha segnato la fine del regime dei bassi salari e l'inizio della democrazia nei luoghi di lavoro, fino a quelle degli autoconvocati e del 1980, hanno dato molto alla nostra civiltà sociale. Persino in questi tempi difficili alla OM, come io la chiamo ancora, vige l'unico accordo di solidarietà del sistema FIAT: ci si divide il lavoro, senza più lasciare indietro nessun compagno di lavoro. Penso che se la democrazia viene sradicata nei luoghi di lavoro, fuori non può stare bene: è sempre stato così. Sulla OM Iveco si deve lavorare alla ricerca di una svolta nei comportamenti che dia a tutti la possibilità di pensare che non si delega ai potenti la misura delle nostre contraddizioni, di tornare ad instaurare una categoria decisiva per ogni forza sociale e politica democratica: l'autonomia. Senza democrazia partecipata è impossibile affrontare in modo decente gli ardui problemi che stiamo vivendo, le rapide trasformazioni imposte dalla globalizzazione. Sappiamo che sono presenti ed attive grandi potenzialità, in ogni segmento della società bresciana: lavoro ed impresa, donne e ragazze, vicinato e solidarietà, scuola e università e cultura, servizi dello Stato. Non solo per metter pezze alle lacerazioni, come è stato fatto in questi anni, ma per aprire una diversa prospettiva.

Serve una politica che le liberi e le metta al servizio di progetti e di sforzi condivisi fatti di apertura mentale, di giustizia sociale, di ricerca e dibattito culturale, a partire dalle contraddizioni che questo sviluppo consegna e quella ambientale ne costituisce l'apice: aria, suolo, acqua a Brescia sono crocevia di scelte decisive.

Non è facile contrastare e superare il modello sociale basato sul consumismo omologante che la globalizzazione ha imposto e da noi è in stato di avanzata realizzazione. Entrato in crisi da anni, a causa delle sue contraddizioni interne, ma non è stato ancora scalzato, nonostante la caduta di Berlusconi.

Chiedo: è possibile che Brescia si liberi della pista di ghiaccio davanti dal Duomo (può stare in molti altri posti), che in Piazza Vittoria non torni l'orribile Bigio, che non si buchi sotto il castello per arrivare in auto fino alla sedia della Loggia, che finisca quello che io chiamo il Paese dei Balocchi?

Spero di sì, come spero che il Parco delle Cave divenga quel polmone che ci manca.

Chi tenta la rappresentanza politica deve garantire austerità e rigore per sé, per poterla chiedere e moralmente imporre, traendo ispirazione dall'articolo 54 della Costituzione.

Alla ricerca del bene comune, ma a partire da una netta dichiarazione di fedeltà alla Carta Fondamentale della Repubblica, al suo primo articolo ed alla sua scomoda seconda parte "la sovranità appartiene al popolo

che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione”.

Resta, evidentemente, molto altro da ragionare e da dire sulla città attuale e sul suo futuro.

Ho scritto a partire dalla mia esperienza e dal mio impegno, mi rendo ben conto che si potrebbe chiosare, alla De Gaulle: “Sì, un vasto programma”, ma senza ambizioni è difficile prospettare lavoro e lotta.

Visto che mi sono diffuso su ipotesi di lavoro civico, mi permetto di ci-

tare un'autorità da tutti riconosciuta. Il vescovo Monari, agli amministratori locali (con loro ero stato invitato anche io, come presidente dell'ANPI, intesa come associazione di ex combattenti) che lo ascoltavano in Duomo, a fine anno ha indicato tre difficili compiti: “Conoscere, scegliere e fare del bene”. Secondo il vezzo del buon soldato S'vejk, “faccio umilmente notare” che c'è molto, molto da fare e da cambiare.